

GABRIELLA ROSSI

CITTÀ DI CASTELLO
NEL QUATTROCENTO E NEL CINQUECENTO.
ECONOMIA, CULTURA, SOCIETÀ

Pubblichiamo volentieri l'ampia recensione di un volume curato dal Centro Studi "Mario Pancrazi" di Sansepolcro, istituzione che, come la nostra Accademia, dedica il suo lavoro alla ricerca sulla cultura e il territorio, in particolare nell'area della Valtiberina toscana e umbra.*

Ursula Jaitner-Hahner, filologa e storica, che da anni compie ricerche di archivio su Città di Castello nei secoli XV e XVI, ci ha consegnato un testo che ne ricostruisce e documenta minuziosamente la vita economica, culturale, sociale. Nella *Prefazione* Maria Grazia Nico Ottaviani sottolinea l'ampiezza di questa ricerca, basata su una notevole quantità e tipologia di fonti, conservate spesso presso archivi, non solo locali – comunale, diocesano, notarile – ma anche di Roma, di Firenze, Perugia, Urbino. Dal punto di vista politico, all'inizio del XV secolo prima Martino V poi Eugenio IV avevano rinnovato il vicariato apostolico, per cui la città, pur con un governatore inviato ogni anno da Roma e con un podestà chiamato da fuori, si governava con magistrati propri. Questo è il periodo che vede l'ascesa e poi l'egemonia della famiglia Vitelli, che favorirono l'istruzione pubblica e l'impegno culturale in molti campi; tuttavia, gli studi su questa famiglia, tranne forse su Niccolò, e su questo periodo, devono essere ancora approfonditi. La egemonia dei Vitelli fu messa poi in serio pericolo, ma non eliminata, dalla riforma attuata nel 1559 da mons. G.B. Castagna, governatore di Perugia e commissario apostolico in Città di Castello (futuro papa Urbano VII), che, attraverso il ripristino del Priorato e l'esclusione dei Vitelli dalle magistrature, riconfermò e rafforzò la sottomissione della città alla Chiesa. Nel tardo Cinquecento si accentua quindi il rapporto dei tifernati – ecclesiastici, giurisperiti, oratori – con Roma, nei luoghi del potere, per perorare gli interessi della città oppure per trovare un posto nell'ambito della Curia romana. Questo dunque – fine '300/fine '500 – è l'arco di tempo in cui si colloca la ricerca di Ursula Jaitner Hahner.

Nei primi due capitoli viene ricostruita **l'economia della città**: sono descritti i mestieri e la loro organizzazione, quindi di seguito le gabelle e la povertà. Non sono

* URSULA JAITNER-HAHNER, *Città di Castello nel Quattrocento e nel Cinquecento. Economia, cultura, società*, Città di Castello, Edizioni Nuova Prhomos 2020, pp. 479.

abbondanti – afferma l'autrice – le notizie relative all'organizzazione delle arti e dei mestieri, alcuni dei quali certamente collaborarono tra loro e dettero una forte spinta all'economia locale. Il LIBER STATUTORUM PALATII DOMINORUM PRIORUM ne conserva un elenco nell'ordine gerarchico in cui partecipavano ogni anno alla processione in onore dei santi protettori della città Florido e Amanzio, ordine che ne rifletteva il prestigio e l'importanza. Fin dal XIV secolo numerosi mestieri erano organizzati in arti/società, alcune delle quali, in base al peso economico della materia lavorata e al prestigio degli iscritti, ebbero un ruolo politico, partecipando con i loro rappresentanti al governo della città. Al primo posto, alternandosi ogni anno, il gruppo dei *Judices et Notarii*, e il gruppo dei *Mercatores et Compsores*, *Guataioli*, *Aurifices*. Poi seguivano altri mestieri, e tra questi emergevano i *Lanajoli*, produttori di panni (di lana, ma anche di seta e lino), persone facoltose, proprietari di aziende; si distinguevano dai *mercatores*, i venditori, veri e propri imprenditori, collegati con altre città e soprattutto con Firenze. Nelle società mercantili (collegate alla produzione tessile, ma non solo) cittadini facoltosi, oltre a mercanti ebrei, investivano il loro capitale, con buoni profitti: sulla produzione e sul commercio di panni e sulle attività collaterali si basò per secoli l'economia della città e la prosperità della sua popolazione. Negli Statuti della Mercanzia erano definiti i loro compiti e le loro rappresentanze. Inoltre, il libro dei conti era controllato dagli *officiales* della Mercanzia, che gestivano anche il patrimonio degli orfani minorenni. Dalle fonti citate emergono anche *magistri* di altri mestieri (*sutores*, *beccari*, *fabri*, *aurifices*, *molendinarii*...), a volte provenienti da fuori, come anche lo erano alcuni pittori dei palazzi pubblici o delle cappelle sepolcrali (Luca Signorelli, Raffaello), ma vi erano anche artigiani e artisti anonimi locali; da Toscana o Lombardia erano chiamati artigiani specializzati nell'edilizia (*magistri lapidum*) soprattutto nel periodo tra fine '400 e inizio '500, in cui il vescovo Giulio Vitelli promosse e finanziò il restauro e l'abbellimento della città. Anche di costoro sono citati nomi, famiglie, testamenti, soprattutto quando i mestieri venivano tramandati.

In questi secoli la città non fu mai veramente povera, ma conosceva una forte disuguaglianza sociale. I magnati furono esenti da tasse e imposte fino al 1585 (bolla di Sisto V). Le gabelle erano talvolta perfino fonte di guadagno per cittadini ricchi che le prendevano in affitto, pagando la somma totale richiesta e usufruendo di un lauto interesse. Spesso tuttavia la città era indebitata, a causa di guerre e devastazioni, epidemie e carestie, che alimentavano il fenomeno della povertà. Ne vengono ricordate alcune, gravissime, che comportarono decisioni difficili, quali la riduzione di alcuni magistrati e richieste di aiuto a Roma. Tuttavia l'autrice sottolinea che l'assistenza ai poveri era sentita come un dovere dell'etica cristiana e francescana, e cita molti lasciti testamentari di famiglie nobili o ricche (quali i Vitelli) per singole persone o per associazioni, per lo più ospedali e confraternite (un esempio è l'Ospedale della Confraternita di S. Maria della Misericordia, volgarmente detto 'la Fraternita'), che se ne prendevano cura ed erano veri e propri istituti sociali. Fu creato anche, per pochi anni, l'ufficio dell'*advocatus pauperum*, gestito da un *legum doctor*, a testimonianza dell'impegno della città per questo problema.

I capitoli terzo e quarto affrontano l'analisi della **vita culturale** a Città di Castello e del ruolo che ebbe la cultura, intesa come "tutto quello che migliorava la vita dei cit-

tadini apportandole un pur minimo splendore”. L’autrice inizia esaminando la **cultura giuridica e notarile**: nella processione citata i *legum doctores* e *notarii* fin dal Medioevo erano al servizio della comunità, attivi in diversi uffici pubblici, ma lavoravano anche per clienti privati. Il prestigio di queste due professioni era altissimo. L’Archivio Notarile di Città di Castello è ricchissimo ed è fonte importante, ancora non adeguatamente studiata, per la storia della città. Erano uniti nel *Collegium iudicum et notariorum*. I notai vi accedevano dopo un rigido esame, relativo a competenze specifiche e qualità morali, ma solo dopo un ulteriore anno di studio e di tirocinio sotto la guida di un *legum doctor*, e dopo essere stati investiti da un conte palatino, potevano esercitare la loro professione e assumevano il titolo di *ser*.

Per quanto attiene alla **cultura letteraria**, nel 400 e nel 500 poche furono le persone promotrici di una cultura umanistica, che altrove fioriva già da tempo. Tuttavia dalle fonti emerge una vita culturale intensa nel senso più ampio, che non è stata però studiata a fondo tranne che, come già detto, per le vicende collegate a Niccolò Vitelli. Tra i personaggi che spiccano è presentato il notaio Lilio Libelli, umanista dottissimo, che, dopo aver svolto missioni diplomatiche in Grecia, perfezionandosi negli studi, fu nominato, giovanissimo, cancelliere dei Priori di Città di Castello, prima nel 1443 da Eugenio IV, poi nel 1448 da Niccolò V, come garante ideale del dominio ecclesiastico ivi restaurato. Cercò invano di entrare a far parte del mondo degli eruditi e letterati umanisti della corte pontificia, che pure frequentava periodicamente, traducendo per il Pontefice alcune omelie di San Giovanni Crisostomo per l’Anno Santo 1450.

Sono invece sottolineati, come aperture di orizzonti, i legami diplomatici ed economici con Roma – ambasciate di giuristi o notai del ceto dirigente –, soprattutto nei periodi di crisi politica, per assicurare l’obbedienza della città, e da ciò si rafforzarono contatti personali tra curiali influenti e tifernati: alcuni rivestirono cariche pontificie (furono nominati notai della Camera Apostolica, o “senatori di Roma”), o ebbero incarichi di prestigio in altre città dello Stato della Chiesa. Alcuni di essi divennero cittadini romani. Sono ricordati anche tifernati facoltosi che si recarono spesso a Roma, parteciparono al fiorente mercato immobiliare, o acquistarono uffici curiali redditizi, o vi esercitarono altri mestieri. Fra i personaggi pubblici ricordati il più noto ed influente tifernate è Niccolò Bufalini, *legum doctor*, capostipite di una famiglia tuttora nota a Città di Castello per il suo palazzo e il suo castello a Sangiustino.

Ma a Città di Castello fu soprattutto **Niccolò Vitelli** che si impegnò personalmente per la cultura e l’**istruzione pubblica** dei suoi concittadini, chiamando, forse in parte a sue spese, l’illustre maestro francese Guglielmo Gallo, sotto il cui insegnamento si formarono giurisperiti, medici e giovani eccellenti in vari settori, come testimonia il suo biografo Antonio Capucci. Egli stesso ebbe una ottima formazione storica e letteraria, e così pure i suoi figli e nipoti, che fecero restaurare molti edifici e costruire per sé sontuosi palazzi, quasi tutti oggi ben conservati, e accolsero pittori insigni (Luca Signorelli, Raffaello, Cristoforo Gherardi, Prospero Fontana...). Peraltro Niccolò portò avanti una lunga tradizione locale, che risaliva alle scuole tardomedievali, come confermano precedenti studi specifici condotti dall’autrice. Fin dal Trecento infatti a Città di Castello le scuole comunali garantivano a bambini e giovani una formazione scolastica gratuita, sia di base che prolungata e approfondita, indipendente dal loro

status sociale; vi erano inoltre anche la scuola della Cattedrale e le scuole degli Ordini religiosi. Per il *gymnasium publicum*, la scuola più importante, un comitato comunale apposito sceglieva uno o due *magistri* tra i più qualificati, i quali giuravano davanti ai priori, e insegnavano *gramaticam, rectoricam et poesiam*, ma anche l'arte notarile. Il loro salario, stabilito per contratto, era stanziato dalla camera Apostolica. Le fonti non dicono quanti bambini e giovani frequentassero la scuola pubblica tifernate, tuttavia questi studi accessibili a tutti favorivano l'ascesa sociale di alcune famiglie. Stimatissimo fu il maestro Mariotto, che vi insegnò più di 40 anni, dal 1406 al 1452, e forse trasmise ai suoi allievi "le idee basilari del nuovo Umanesimo rinascimentale". Anche suo padre era stato *professor gramatice* a Città di Castello, e poi lo sarà un suo figlio, Orazio, a cui il padre lascia in eredità la sua ricca biblioteca, che – ipotizza l'autrice – doveva certo contenere tutti gli autori classici che trattava nelle sue lezioni, oltre a manuali dell'*ars notaria*. Le figlie sono mogli o madri di giurisperiti *iuris utriusque doctores*, che si spostano a Roma dove hanno incarichi prestigiosi presso la Curia.

Libri di studio dovettero possederne anche gli *artium et medicinae doctores*, come attestano alcuni protocolli notarili. L'autrice, inoltre, esamina gli inventari di diverse biblioteche giuridiche private, splendide e di notevole valore economico, che per testamento venivano lasciate in eredità dai possessori a chi, tra i figli o i nipoti intraprendesse gli studi universitari di giurisprudenza. Ne emergono gli interessi specifici di queste famiglie; tuttavia in esse non vi è nessuna opera riferibile alla cultura umanistica che si stava sviluppando in quel tempo. Testi giuridici, accanto a testi religiosi, sono citati anche nella biblioteca dell'abbazia benedettina di Badia Petroia. Anche alcuni ebrei della comunità, mediamente colta (banchieri, medici pubblici, eruditi), che convissero pacificamente in città fino alla loro espulsione nel 1569, possedevano biblioteche preziose e forse produssero libri. Di fatto, risulta evidente che prevale la cultura giuridica. Nei testamenti di alcune famiglie – Vitelli, Fucci, Canauli, Tiberti o altri, mercanti – erano menzionati anche libri dei conti, interessanti documentazioni della correttezza della loro attività economica.

Fino alla metà del '400 dunque a Città di Castello si hanno testimonianze isolate di una cultura umanistica. Cicerone era l'autore classico più spesso presente nelle biblioteche private, e citato spesso nei protocolli pubblici da cancellieri colti. Tra la fine del '400 e l'inizio del '500 queste testimonianze sono più frequenti e significative. Negli anni '80 del '400 è documentato il testamento relativo alla biblioteca privata del giurisperito Francesco Fucci, i cui libri, *tam in iure civili quam in iure canonico aut in poesia aut qualibet facultate*, dovevano essere disponibili ai membri della sua famiglia e a quella dei parenti materni Cerboni (famiglia che aveva "vivo interesse per la letteratura e le scienze, la musica e le arti figurative"). Ser **Gerolamo Cerboni** possedeva nella sua ricca biblioteca privata *libri latini*: codici di autori umanisti – *Epistulae* del Bruni, *De vita pontificum* del Platina –, e di molti autori classici, che lascia in eredità ai fratelli chierici e al convento di Sant'Agostino. Inoltre curò e finanziò nel 1538 le prime opere a stampa a Città di Castello: i *Carmina* del poeta umanista Gregorio Tifernate (1414 - 1462), di cui si stava perdendo la memoria, e il racconto storico *De obsidione Tifernatum* scritto da Roberto Orsi da Rimini, allora podestà, nell'anno stesso dell'assedio di cui fu testimone (1474), dedicandole rispettivamente a Paolo Vitelli e a

suo figlio Alessandro. Era cancelliere dei priori nel 1538, quando Antonio Mazzocchi e Niccolò e Bartolomeo Gucci chiamati da Firenze stamparono gli Statuti comunali, il *Liber Statutorum Palatii Dominorum Priorum*, iniziativa promossa da Paolo III. Subito dopo i tipografi ebbero ordini privati: nel 1538 dal Cerboni, citato sopra; nel 1539 da ser Nicola Laurenzi, che aveva soggiornato a Roma e ne conosceva l'autore, fu curata la stampa dell'opera *Prosperi Acrimati Sabini Pareneticum Carmen in Catonis Praecepta de Moribus... Et eiusdem Iocosa Palinodia*, dedicata al tifernate Agamemnone Salviani; quindi dal *legum doctor* Giovangallo Galli, che aveva a lungo soggiornato a Firenze, quella del *Secondo libro dell'Eneide* tradotto in volgare dal cardinale Ippolito de' Medici, fine letterato, morto prematuramente pochi anni prima. L'autrice analizza diffusamente le fonti, delineando i rapporti tra i personaggi – editori, autori, destinatari – e lasciando aperti dei problemi; tuttavia conclude che, nonostante gli impegni di alcune persone, compresi i Vitelli, anche le edizioni a stampa pubblicate a Città di Castello mostrano che, "a causa di ostilità e guerre limitrofe, epidemie e carestie, in quel periodo travagliato l'interesse dei tifernati per la cultura letteraria non poteva essere che modesto". Aggiunge tuttavia che, se pure in tono minore, questo interesse si era comunque ampliato, favorito dalle attività scolastiche sostenute dal Comune; ed era coltivato dall'impegno di una élite di famiglie di alto rango, più o meno simpatizzanti della famiglia Vitelli.

Nell'ambito degli umanisti merita una menzione **Antonio Capucci** (m. 1506), *legum doctor*, che fu molto attivo nella vita pubblica, forse fu istruttore privato dei figli di Niccolò, e alla sua morte (1486) ne pronunciò l'orazione funebre; nel 1491 fu nominato lettore di *ius civile* quando fu fondato un istituto universitario locale per la formazione dei giurisperiti, purtroppo di breve durata; nel 1492 pubblicò la *Vita Vitelli* dedicata al di lui figlio Camillo, nella quale mostra una profonda conoscenza degli autori e dello stile della letteratura classica. Quindi **Cristiano Canauli** (m. 1513): molto legato ai Vitelli, anch'egli ebbe incarichi pubblici importanti, e nel 1504 fu nominato dal Comune *professor grammatice et poesis*, nel *gymnasium publicum*, carica rinnovata più volte per la sua *doctrina*. Di lui restano una raccolta di poesie latine, oggi conservate alla Bodleian Library di Oxford, dedicate alcune alla famiglia Vitelli, altre a dei curiali romani, e testimoniano i suoi contatti con la Curia pontificia. Inoltre è a lui attribuita la versione volgare di due opere medievali latine famose, *De Urinis ac pulsibus* di Gilles de Corbeil e *De febri* di Antonio Guaineri. L'autrice ricostruisce la storia dei manoscritti e cita anche altre opere perdute. Soprattutto ipotizza con buone ragioni che Canauli sia l'autore del poema epico *Vitellis*, conservato non integro in un manoscritto cartaceo (ms.3128) nella Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, posseduto in precedenza da Giovanni Magherini Graziani, che trattava lo stesso argomento raccontato da Roberto Orsi nel *De obsidione Tiphernatum*, celebrando Niccolò *pater patriae*. Infine l'autrice presenta **Angelo Passerini**, o Angelo Tifernate (m. 1517), che fu a Roma precettore del figlio di Lorenzo Giustini e quindi fu avversario dei Vitelli; poi, maestro di *grammatica e poesis* a Città di Castello, ne divenne sostenitore; infine, dopo aver lasciato di nuovo la città, vi ritornò e divenne collega di Canauli al *gymnasium publicum*. A Roma ebbe contatti con tipografi tedeschi e curò la stampa di molti incunaboli di opere classiche (Varrone, pseudo-Plinio, ecc.) e umanistiche (Decembrio); di lui resta un manoscritto

(ora a Bruxelles) contenente commenti a una parte delle *Epistulae familiares* di Cicerone, e delle *Epistulae Heroides* di Ovidio, collegate ai programmi scolastici e alla sua attività didattica.

Un paragrafo è dedicato anche ad **Amedeo Giustini** (m. dopo 1490), giurisperito padre di Lorenzo, autore del trattato *De Syndicatu* (1462), basato sul diritto romano e sulla filosofia scolastica, che testimonia la sua profonda cultura giuridica e l'importanza di quella funzione, trattata in precedenza anche da grandi giuristi, nell'apparato amministrativo del Comune; scritto per il figlio, fu poi stampato più volte, infine nel 1584 inserito nell'edizione completa delle più importanti opere giuridiche voluta da papa Gregorio XIII. La *syndicatio* era un processo di controllo: al termine della carica di un alto magistrato comunale determinati *syndici* eletti, assistiti da un *legum doctor* come *consultor*, dovevano subito esaminare la legalità di tutte le azioni del magistrato uscente e della sua famiglia e stabilire eventualmente la giusta punizione.

Nel panorama cinquecentesco un lungo capitolo è dedicato a **Giovangallo Galli** (n. 1505), giurisperito, politico e letterato, figura interessante, ma poco conosciuta, la cui opera è collegata a Urbino. Legato ad Alessandro Vitelli, ottimo conoscitore di autori classici e contemporanei, si dedicò soprattutto alle biografie dei reggenti urbinati. L'autrice confronta i codici e le fonti in cui sono a noi pervenute le sue opere (*Lettera di Gian Carlo Gallo tifernate scritta nel 1566*, in cui cita una sua biografia di Federico da Montefeltro, stampata nel XXI volume della *Antichità Picene* del 1794, insieme ad un trattato sul tirannicidio; un'altra biografia in latino dedicata a Guidobaldo II; una nuova biografia in volgare, dedicata al figlio Francesco Maria della Rovere; *Notizie* sui duchi di Urbino, ecc.), spiegando convergenze e divergenze dei diversi testimoni.

Quasi coetaneo di Galli fu il **Pierpaolo Guazzini** (m. 1592), che fu prima notaio della Curia a Roma, cancelliere a Venezia e a Napoli, poi cancelliere dei priori nella sua Città di Castello dal 1557 al 1559, quando monsignor G.B. Castagna attuò la riforma del governo escludendo dal Priorato i Vitelli (che però non lasciarono la città, appoggiati dai loro fautori), poi di nuovo cancelliere dal 1570 al 1589, verbalizzando negli *Annali* in un latino colto e a volte eccellente, ma anche talvolta in volgare, gli avvenimenti importanti – ancora poco esplorati – della storia della città, le vicende dello Stato della Chiesa, dell'Italia e dell'Europa relative alla politica dei pontefici dopo il Concilio di Trento.

Un effetto della riforma del 1559 fu la **rivalutazione della scuola pubblica**. I nuovi Consigli, un tempo istituzioni fondamentali del libero Comune, poi, dopo il 1503, controllati sempre più dai Vitelli, furono presieduti e controllati dal governatore pontificio; e per mettere in risalto l'ufficio del Priorato fu deciso di celebrare l'investitura bimestrale dei nuovi priori con una cerimonia in cattedrale in cui il *magister publicus* faceva recitare ad un suo allievo una orazione latina da lui preparata. Il cancelliere Pierpaolo Guazzini ne registra la tematica e i nomi dei giovani oratori. Questa solenne cerimonia portò ad una rivalutazione della scuola pubblica, che, dopo la morte di Passerini e Canauli, era decaduta, nonostante l'impegno del Comune a trovare buoni insegnanti, e nonostante le scarse risorse finanziarie. Attraverso questi discorsi pubblici erano presentati al pubblico i figli delle casate più illustri; l'autrice ne ricorda alcuni, fra cui i figli del politico e poeta Capoleone Guelfucci, autore del poema *Il rosario del-*

la Madonna, o di Giovan Battista Marzi, autore di drammi in volgare. Così introduce l'ultimo aspetto della cultura tifernate di questo periodo, cioè **l'affermazione della cultura del volgare**, che si sta imponendo in vari campi, promossa e appoggiata dalle nuove Accademie, che pur per breve tempo fiorirono anche qui come in Italia.

Viene quindi presentato il **sistema sanitario pubblico**, che, come in altri Comuni, anche a Città di Castello era attivo fin dal tardo medioevo. L'autrice in un capitolo ricco di riferimenti (nome, provenienza, stipendio), ne dà un quadro molto articolato. Il servizio dei medici pubblici, come quello dell'istruzione, era gratuito per tutti i cittadini. Tutti i medici praticanti, anche quelli privati, dovevano essere immatricolati nel *Collegium medicorum et aromaticorum*. Negli Statuti (cap. *De electione medicorum*) erano contenute le regole precise riguardo al numero e alla qualifica: nominati dai consigli pubblici del Comune insieme ai *magistri gramaticae* (il che conferma l'importanza per il Comune di queste due funzioni che nei libri dei conti avevano una voce fissa), erano almeno due: un *medicus fisicus*, che si era laureato in uno *Studium* (i giovani tifernati prima a Perugia, a Siena, poi nel '500 anche a Pisa, Bologna o Padova, Roma), – il cui compito era di visitare i malati, formulare una diagnosi in base a cui prescrivere una terapia efficace –, e un altro *medicus cerusicus* (chirurgo), qualificato per questo mestiere, avendo frequentato un corso di studio abilitante, il cui compito, più pratico, era di curare ferite e lesioni, o fratture ossee, molto frequenti, perché la vita era in genere violenta. Il loro salario, come quello degli ufficiali pubblici, dipendeva dalle regolari entrate del Comune; era stabilito in base ad un contratto personale e variava in rapporto alla professionalità, nel tentativo, non sempre riuscito, di trattenere a Città di Castello *medicine doctores*, sia *fisici* che *cerusici* qualificati, perciò fu all'inizio relativamente alto; ma poi il Comune, essendo spesso in difficoltà, dovette abbassarlo, oppure pagava irregolarmente; e talvolta solo col contributo di cittadini facoltosi riuscì a trattenere qualche *egregius artium et medicine doctor* forestiero. Alcuni medici, infatti, erano locali, ma molti altri venivano da fuori. Se malpagati, trascuravano il loro lavoro, o se ne andavano. La domanda era sempre forte da parte di numerosi Comuni, soprattutto in caso di guerre o di epidemie, e per di più, in queste situazioni, il loro numero in città doveva essere aumentato. Quindi negli ultimi anni del '500 il servizio pubblico soffre di molte irregolarità. I medici migliori avevano anche ricchi pazienti privati, e alcuni diventarono medici personali di principi, di cardinali e pontefici, o insegnarono nelle università.

Facevano parte del *Collegium* dei medici anche gli *aromatarii*, o *speziali*; questi appartenevano alla stessa arte dei medici ed erano collaboratori dei medici pubblici, ma lavoravano anche per il Comune fabbricando torce e candele per cerimonie pubbliche solenni. Solo in parte simili ai moderni farmacisti, preparavano, dietro ordine dei medici, le ricette loro presentate dai familiari dei pazienti, ma, in base agli Statuti dell'arte, era loro vietato far ricette o curare ammalati di propria iniziativa, come era vietato ai medici gestire una *apotheca*. Nel corso del '500, a seguito di alcune irregolarità, il Comune stabilì che i medici pubblici, poi, insieme a loro, due giuristi rappresentanti del governo, controllassero periodicamente l'attività degli *aromatarii* e i medicinali prodotti.

I farmacisti attivi lavoravano di solito in una farmacia posseduta da persone che

non esercitavano questo mestiere, ma affittavano il locale o lo vendevano, con ottimi guadagni. Talvolta venivano fondate società *artis aromatarie* tra medici, farmacisti attivi e cittadini, che fornivano il corredo per la farmacia: erano considerate un buon investimento. I medici pagavano il debito attraverso il ricavato dalle prescrizioni di medicinali da produrre nella farmacia, e se erano medici privati di pazienti facoltosi, potevano ordinare medicinali costosissimi. Fiorente fu inoltre, fin dal '400, il *trafficus aromatarie* combinato con altri modi di investimento, quali il *trafficus artis lane* e il *trafficus guati*, del guado.

Nell'ultimo capitolo l'autrice riprende l'analisi della situazione politica ed economica e, riferendosi ancora alla riforma del 1559, ne indica un'altra conseguenza: i **contatti istituzionali e i legami con Roma** divennero nel tardo '500 più numerosi e più stretti; per un breve periodo il Comune nominò un cardinale protettore, che esercitasse il proprio influsso sulla Curia a favore della città per far fronte ai gravi problemi fiscali della Camera Apostolica tifernate e romana. Ricorda che alcuni ecclesiastici o giurisperiti o mercanti tifernati vivevano a Roma, quasi tutti legati alla Curia pontificia, ed erano punti di riferimento importanti quando dal Comune venivano inviati *oratores* per trattare determinati problemi o chiedere aiuti economici in situazioni difficili. Altri motivi dell'intensificarsi dei rapporti con Roma furono l'attuazione a Città di Castello dei decreti del Concilio di Trento. Inoltre l'autrice ricorda anche che in città furono fondate società in cui venivano investite dai privati delle somme per prenotare Uffici curiali in vendita; tale commercio redditizio per gli investitori forniva al pontefice denaro per le sue imprese.

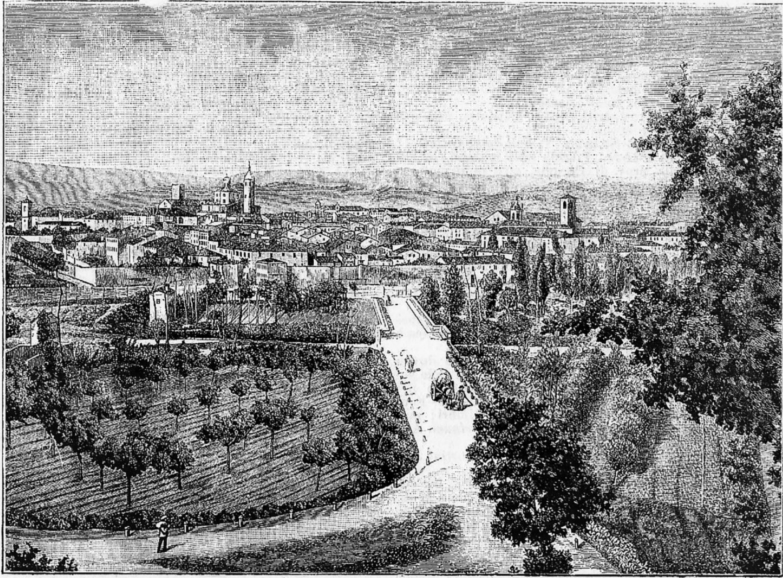
Il tifernate più illustre che, dopo il dottorato in medicina a Siena, si era trasferito a Roma, è **Ippolito Salviani** (1514-1572). Dopo aver ottenuto la cittadinanza romana, fu professore allo *Studium Urbis* e membro del prestigioso *Collegium medicorum Urbis*. Fu medico del concittadino cardinale Vitellozzo Vitelli e forse dovette a lui la sua brillante carriera alla corte pontificia: infatti fu *archiatra pontificius* (di Giulio III, di Marcello II, di Paolo IV e di Pio IV) e dedicò la sua opera più importante, *Aquatilium animalium historia* (1558), a Paolo IV Carafa. L'opera era frutto di vaste ricerche su testi di scienziati antichi e contemporanei, anche stranieri, con cui fu in rapporto, e anche della collaborazione di pescatori che conoscevano i suoi interessi. L'autrice ne descrive la struttura: una prima parte più schematica, una seconda in capitoli più articolati, in cui egli dà anche indicazioni terapeutiche. Salviani la fece stampare, corredata di eccellenti calcografie, nella sua tipografia insieme ad altre opere (*I cantici del Beato Iacopone da Todi*, due commedie di Plauto...) che evidenziano i suoi interessi anche letterari. È infatti autore di una commedia, *La Ruffiana* (1553), che ebbe molto successo e documenta la rinascita del teatro volgare (che anche a Città di Castello ebbe un rappresentante in G.B. Marzi). Suo figlio Sallustio, medico, subentrò a lui nella cattedra di medicina teorica nello *Studium Urbis*, il figlio Gasparre fu letterato. È il più illustre rappresentante dell'emigrazione altotiberina a Roma, che aumenta nel corso del '500 ed è più forte negli ultimi decenni nelle famiglie che già prima avevano avuto contatti con la Curia Romana. Così si stabiliscono a Roma i figli del citato Pierpaolo Guazzini, Sebastiano, *doctor utriusque iuris*, e suo fratello Guazzino.

I rapporti tardocinquecenteschi tra Città di Castello e Roma non sono ancora stati

esaminati in modo approfondito. Il volume si chiude citando un altro tifernate, **Giovannantonio Fuccioli** (1541-1623), sacerdote, giurista e diplomatico, attivo a Roma, che si impegnò per l'introduzione dei Gesuiti a Città di Castello e destinò una parte della sua ricca eredità all'erezione a Roma di un Collegio per venti giovani studenti poveri della sua città che si preparavano per il sacerdozio. Questo palazzo esiste tuttora e dal suo archivio potranno emergere ancora notizie molto importanti per la storia di questo periodo di Città di Castello: il libro lascia così aperte molte prospettive per la futura ricerca su una città dalla storia ricca e variegata.

Gabriella Rossi

*



CITTA DI CASTELLO.